

# Oltre i conflitti con la pace del Cristo che viene

Suor Maria Luisa Bertuzzo

Con questo numero della rivista chiudiamo un altro anno colmo di eventi, segnato da *gioie e speranze, tristezze e angosce* per tutta l'umanità. Non sono mancate situazioni forti che hanno scosso i popoli; ancora una volta verrebbe da ripetere il detto popolare: pensavamo di averle viste tutte, invece... anche il 2022 ci ha riservato le sue novità, come quella di una guerra forse non proprio imprevista, ma certamente assurda, violenta e distruttrice soprattutto di vite umane, che si è aggiunta ai tanti conflitti "dimenticati": ma come si fa a dimenticare i luoghi dove muoiono donne e bambini, dove si devasta tutto, natura compresa?

Insomma non mancano *tristezze e angosce*; ma anche se l'elenco potrebbe continuare, aggiungiamo soltanto un altro forte motivo di grande sofferenza, un tema che continua ad occupare le pagine dei giornali e molto di più abita con amarezza i nostri cuori: la terribile piaga dei femminicidi.

Ad ogni anno che passa si dice: "Speriamo che il prossimo sia

migliore"! Se vogliamo che il prossimo anno veda un miglioramento, questo dobbiamo sperarlo e volerlo noi, costruirlo con tutto noi stessi, andando a vedere quali sono le *gioie e le speranze* perché non siano la guerra e la violenza ad avere l'ultima parola. Significa individuare i conflitti dimenticati che abitano anche i nostri cuori, le famiglie, i luoghi di lavoro, i quartieri e perché no, le nostre comunità cristiane! È l'unica strada per arrivare ad essere "sorelle e fratelli tutti", perché come dice il papa "la guerra, prima che arrivi al fronte, va fermata nei cuori". È impressionante scorrere giornali e riviste, consultare le pagine dei social, per riscontrare una tale prepotenza e arroganza da sfociare spesso in aggressività e sopraffazione.

A breve sarà Natale, occasione straordinaria per contemplare il Dio "incarnato". Cosa ne abbiamo fatto di duemila anni della presenza del "Dio con noi"? Vengono in mente le parole di Gesù che, come ci racconta l'evangelista Luca, alla vista di Gerusa-

lemme piange e dice: "Non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata". È un grandissimo interrogativo per ciascuna e ciascuno di noi!

Allora ritroviamo la pace dentro di noi, per fare spazio all'incarnazione di quel Figlio che solo ci dà ragioni per rivolgere la bussola alle *gioie e speranze*, perché anche noi servi, secondo i sentimenti del Servo, andiamo oltre i conflitti con la pace del Cristo che viene. Buon Natale!



# Sorella: osso delle mie ossa e carne della mia carne

*L'alleanza vivificante della sororità, esperienza evangelica*

Simona Segoloni

Fraternità è una categoria fondamentale della fede cristiana. Non c'è bisogno di giustificare questa affermazione: si distende nei Vangeli, segna la predicazione e la liturgia antica e moderna, oggi poi – con il magistero di papa Francesco – viene proposta come categoria interpretativa delle relazioni umane a tutto tondo, per tutti i popoli e anche per le creature non umane che abitano la Terra. La fraternità però – come sempre nel linguaggio che riflette sistemi patriarcali e androcentrici – nasconde la sororità, non la dice, la dà per scontata o, forse, per non importante. Certamente le donne, nella Chiesa, hanno avuto sempre il loro statuto di sorelle (non sono state fin dall'inizio battezzate, ammesse all'eucaristia, alla predicazione?) ma senza che si sentisse il bisogno di dirlo.

La vita religiosa fa eccezione in questo senso, perché là dove si hanno solo donne la lingua non

ci permette di usare il termine maschile: basterebbe aggiungere un solo maschio per essere legittimati a chiamare un'assemblea di cento sorelle "fratelli", ma se si hanno tutte donne, allora non è possibile.

Così la vita religiosa femminile – come in molti altri aspetti e pur con tante ombre e minacce – ha custodito la profonda verità che si realizza in tante vite: non esiste solo la fraternità, nella quale le donne si perdono o alla quale si devono allineare, esiste anche la sororità, una relazione che si caratterizza proprio perché vissuta da donne e fra donne. La vita religiosa femminile ne ha mantenuto la memoria (anche nel linguaggio) e la visibilità, ma tutta la vita della Chiesa è segnata dalla sororità, dall'essere sorelle ed è ora di esplicitarlo, cogliendo anche gli ostacoli con cui si cerca di soffocarlo.

Essere fratelli e sorelle – provo a chiarire anzitutto la categoria più ampia – significa vivere nella

stessa casa. Molte volte si dice che fratelli/sorelle sono coloro che hanno lo stesso padre – un po' perché ci fa gioco per sostenere che se gli esseri umani non si riconoscono come figli/figlie di Dio non si innesca nessuna dinamica fraterna (ma così sarebbe impossibile proporre la fraternità universale perché non tutti credono in Dio né chi crede lo fa nello stesso modo) – ma questo non è vero. Sono fratelli/sorelle anche quelli che sono figli/figlie della stessa madre o – soprattutto – che si trovano a crescere/vivere nella stessa casa, condividendo spazi, risorse, ricordi, gioie e dolori. È la condivisione della vita che ci rende fratelli/sorelle. E infatti anche la fraternità universale proposta da papa Francesco in *Fratelli tutti* sgorga dalla riflessione sulla casa comune offerta in *Laudato si'*. Poiché unica è l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo e unico è il suolo che ci nutre, possiamo ricono-

scerci tutti sulla stessa barca: fratelli e sorelle, come quando i bambini crescono nella stessa casa, fra le cose di tutti e dentro una rete di affetti cui non si può attribuire una proprietà specifica. Stare in questa condizione lega profondamente. Anche quando – da grandi – le strade si dovessero dividere, la nostra stessa identità, gli odori che ricordiamo, ciò che trasmettiamo ai nostri figli, riflette il segno impresso nella nostra carne da fratelli e sorelle: osso delle mie ossa e carne della mia carne.

Provo ora a vedere come tutto ciò si declina nei vissuti femminili. Anzitutto occorre considerare che donne e uomini non hanno le stesse opportunità di vita: condividono lo stesso ambiente, sono sulla stessa barca,

ma alle donne restano le briciole di quanto è a disposizione di tutti. Non c'è bisogno di ricordare qui le statistiche note e – guardando la realtà ecclesiale – questa iniqua distribuzione di possibilità, come anche di valorizzazione di carismi, è tristemente ingigantita. Siamo tutti fratelli dunque, ma chi più chi meno: le donne meno. Questo fatto, però, ovviamente negativo, ha condotto molte donne su vie diverse, aprendo percorsi ed esplorando territori che la fraternità maschile non aveva bisogno di cercare. Le donne hanno cioè stretto alleanze profonde, condivisioni di esperienze, narrazioni a partire dal proprio soffrire e dai propri corpi. Le donne hanno imparato a resistere insieme, ad avviare percorsi di resilienza, a fare rete

*“Tutta la vita della Chiesa è segnata dalla sororità, dall'essere sorelle ed è ora di esplicitarlo, cogliendo anche gli ostacoli con cui si cerca di soffocarlo”*

perché ingiustizia e violenza non le vincessero, ma le trovassero – come la donna della parabola evangelica – a festeggiare con le amiche anche per la gioia più piccola, per ogni frammento di vita.

Non accade sempre, perché il sistema patriarcale insegna alle donne a mettersi le une contro le altre per avere il favore del maschio di turno o per ottenere l'unico spazio che il sistema è disposto a concedere ad una donna: così si trovano a violare il patto di alleanza fra sorelle



*“Fatta eccezione per Gesù è difficile vedere un rapporto paritario fra donne e uomini nella Scrittura e, invece, non si può essere sorelle se non alla pari”*

Rachele e Lia, che ingaggiano una gara selvaggia a dare figli a Giacobbe fino alla morte di una delle due. Similmente rinunciano a scoprirsi sorelle Agar e Sara, Anna e l'altra moglie di Elkana e molte altre, di cui queste storie bibliche sono solo un campione qualificato. Ecco, mai dovremmo permettere che un sistema che ci umilia e ci limita ci insegni a rompere la naturale alleanza con quelle

che, come noi, vengono umiliate e limitate. Non avremo più vita afferrando l'unica opportunità che ci danno se il prezzo è misconoscere le sorelle, anche una sola. Se l'opportunità di vita che abbiamo davanti non può diventare una risorsa anche per altre, se non apre la possibilità per dare spazio anche ad altre, se ci insegna a violarle e a sostenere un sistema che esclude le sorelle, allora non è un'opportunità di vita. Loro, le altre, sono osso delle mie ossa e carne della mia carne: sulla barca di tutti che tanto iniquamente stabilisce le relazioni, come noi, come me, le sorelle devono resistere. Solo dopo aver difeso e onorato l'alleanza fra donne, dopo esserci opposte al sistema semplice-

mente con il riconoscimento delle altre e la condivisione di quello che abbiamo, possiamo tentare una sororità rivolta agli uomini. Anche di questi casi (si pensi per esempio a Maria e Mosè) possiamo trovare tracce nella Bibbia, ma solo come promessa di quello che può essere: fatta eccezione per Gesù è difficile vedere un rapporto paritario fra donne e uomini nella Scrittura e, invece, non si può essere sorelle se non alla pari. Come allora essere sorelle di coloro che non sono alla pari con noi perché – che lo vogliano o meno – hanno più opportunità di vita di quante ne abbiamo noi?

Credo che l'unica via – per quanto sta a noi – sia scoprire, come abbiamo fatto per le sorelle, che nonostante i sistemi sociali ed ecclesiali li avvantaggino, non sono meno vulnerabili e perciò hanno bisogno, come noi, di imparare la resilienza che le sorelle da millenni si tramandano. Possiamo stare accanto a loro e insieme a loro, rifiutando ogni paternalismo e ogni concessione dall'alto, mostrando con quello che siamo – con le alleanze vivificanti che sappiamo stringere fra donne – che si può stare sulla stessa barca senza per forza dover stare sopra qualcuno. Non è facile, ma abbiamo il Vangelo: possiamo sempre partire da lì.



*Le due sorelle*, Henri Matisse, 1917, Denver Art Museum Collection.

# Lia e Rachele

## Sorelle e madri di un popolo

Donatella Mottin

Dopo aver scambiato il diritto alla primogenitura con il fratello Esaù per un piatto di lenticchie e aver carpito con l'inganno la benedizione di successione al padre Isacco, Giacobbe fugge dall'ira del fratello e si reca, su suggerimento della madre Rebecca, dal fratello di lei, Labano. Giunto in prossimità della terra dei padri, ad un pozzo, Giacobbe incontra Rachele, la più giovane delle figlie di Labano, e se ne innamora.

Anche il servo di Abramo, Elizier, aveva incontrato Rebecca – la sposa per Isacco – presso un pozzo che è luogo privilegiato nelle Scritture in quanto evoca l'acqua e il suo rapporto con la vita; luogo del dialogo, delle confidenze, dell'ascolto. Presso un pozzo anche Gesù incontrerà una donna samaritana e avrà con lei uno dei dialoghi più profondi narrati dai Vangeli.

Giacobbe si innamora subito di Rachele conquistato dalla sua bellezza e, dopo essersi fatto riconoscere come parente, pro-

pone allo zio di lavorare per lui sette anni per avere in moglie la donna che amava.

Sono anni che passano in un lampo per Giacobbe tanto era forte l'amore e l'attesa di unirsi in matrimonio con Rebecca! Il giorno delle nozze però, dopo il contratto che sanciva l'unione a cui assisteva la sposa velata, nel proprio letto Giacobbe trova Lia, la sorella di Rachele.

Alle sue rimostranze, Labano oppone la tradizione del suo popolo per il quale non era consentito dare in moglie una figlia prima che la maggiore non fosse stata, a sua volta, sposata. La proposta di Labano all'ira di Giacobbe è che questi trascorra con la ormai moglie Lia la settimana nuziale, dopo di che avrebbe potuto avere in moglie anche Rebecca, saldando il nuovo debito con altri sette anni di lavoro.

Nel Talmud è presente una tradizione ebraica che vede le due sorelle non come avversarie, ma complici all'atto del matrimonio

e racconta come Rachele, prevedendo l'inganno del padre e temendo l'umiliazione della sorella, le avesse confidato i segni di riconoscimento che Giacobbe aveva inventato per lei. È Lia la vera "vittima" del padre, non Giacobbe, costretta con l'inganno a sposare un uomo che non l'amava ed è per questo che, come ci dice il testo: "Quando Jhwh vide che Lia veniva trascurata, la rese feconda. Rachele invece era sterile" (Gen 29,31).

Lia, la sposa non amata, dà alla luce successivamente quattro figli maschi, mentre Rachele non riesce ad avere figli e, adesso sì, guarda con gelosia alla sorella; è l'impossibilità di avere figli, molto più del condividere il marito – cosa più abituale al tempo – a portare Rachele a dire a Giacobbe: "Dammi un figlio o muoio" (30,19).

Anche il tentativo di avere un figlio tramite la schiava Bila, che darà a Giacobbe due maschi, non toglie tristezza a Rachele, ma anzi provoca la stes-

sa decisione in Lia che a sua volta farà avere al marito altri due figli con la schiava Zilpa. Nemmeno “scambiare” delle notti con Giacobbe purché Lia le desse le mandragole (pianta che si riteneva vicesse la sterilità) che il figlio maggiore aveva raccolto per la madre, sortisce l’effetto sperato. Anzi sono altri due i figli che Lia darà al marito, più una figlia Dina che segnerà la fine dei parti di Lia. Solo a questo punto “Dio si ricordò anche di Rachele, la esau di e la rese feconda” (30,22) ed essa partorì Giuseppe. Con tutti i suoi figli e con il be-

stiane frutto più o meno regolare del lavoro con Labano, Giacobbe decide di ritornare nella propria terra. Durante il viaggio, Rachele che era nuovamente incinta, muore dando alla luce Beniamino. Proprio lei che aveva pregato per avere un figlio, altrimenti sarebbe morta, muore nel dare vita a un figlio. Rachele verrà sepolta a Rama ed è una caratteristica del Primo Testamento che i luoghi tombali, tramandati per secoli e che vengono considerati luoghi di culto, siano essenzialmente di donne. Ancora oggi la tomba di Rachele rimane segno di un dolore sen-

za fine. Il suo pianto lo troviamo citato anche nel racconto della strage degli innocenti (Mt 2,18) e in un versetto di Geremia (31,15).

Rachele e Lia hanno combattuto per la discendenza, hanno lottato anche con Dio come attestano i nomi dati ai loro figli; così come Giacobbe lotterà con Dio ricevendone un segno permanente e un nuovo nome, Israele. Da loro nascerà il nuovo popolo, le dodici tribù i cui capostipiti sono frutto di modi diversi di ottenere amore e felicità: un groviglio di nomi, di storie, di grembi di mogli, ma anche di schiave, che fanno unico il popolo d’Israele: mistero della vita di uomini e donne che danno ‘carne’ alla storia della salvezza che è fatta di azioni eroiche e grandi amori, ma anche di fatiche e tradimenti. Mai idilliaca, mai scontata, spesso resa zoppa per sempre, come accade a Giacobbe.

Per la tradizione ebraica Lia sarà considerata matriarca degli ebrei della terra santa; Rachele madre degli ebrei dell’esilio e della diaspora: dopo la morte, ancora sorelle e madri.



*Lia e Rachele*, Michelangelo Buonarroti, 1545, tomba di Giulio II, San Pietro in Vincoli, Roma.

# Sororità e fraternità islamo-cristiana

*Suor Carol Cooke racconta la sororità e la fraternità vissute nella comunità monastica di Deir Mar Musa fondata da padre Dall'Oglio*

A cura di suor Naïke Monique Borgo

*Per la rubrica "In ascolto" di questo numero abbiamo intervistato suor Carol Cooke, monaca cristiana maronita libanese del monastero di Deir Mar Musa (Siria), già ospite di Presenza Donna nel 2015.*

**Come nasce e quale obiettivo ha la comunità monastica di Deir Mar Musa?**

La nostra comunità monastica è nata dalla chiamata di Cristo ad un giovane gesuita, Paolo Dall'Oglio, una chiamata di amore per l'Amore perché si prendesse a cuore l'islam. Padre Paolo fu mandato nel Medio Oriente dai suoi superiori per immergersi nel mondo musulmano, imparare la lingua araba e vivere questa missione. Quando padre Dall'Oglio insieme a p. Jacques Mourad (all'epoca seminarista) iniziarono la vita monastica a Mar Musa nel 1991 non pensavano ad una presenza femminile, fino a quando una volontaria si presentò con una lettera nella qua-

le il card. Martini chiedeva la sua accoglienza in comunità. Padre Paolo percepì in quella richiesta l'invito dello Spirito ad aprirsi ad un nuovo modo di vivere la vita monastica, uomini e donne in un'unica comunità. Nel 2012 poi quando p. Paolo lasciò la Siria chiese ad una monaca, suor Houda, di essere responsabile della comunità fino al primo capitolo, durante il quale è stata eletta responsabile. Che dopo p. Paolo, la prima persona responsabile di tutta la comunità – anche dei monaci – sia stata una donna non era scontato. Il fatto che i fratelli, per la maggior parte sacerdoti, abbiano scelto una

donna come responsabile della comunità è una prova di quanto hanno interiorizzato i valori del ruolo della donna nella Chiesa e la sua uguaglianza con l'uomo. La particolarità della nostra comunità è proprio che i monaci e le monache formano una sola comunità, pur mantenendo ambienti distinti, ed è una vocazione basata su tre pilastri: la preghiera contemplativa, il lavoro manuale e l'ospitalità sacra. L'obiettivo è la costruzione dell'armonia islamo-cristiana. Questa forma di vita non è stata facile da capire e da accettare da parte della Chiesa, locale e mondiale. Il vescovo di allora ha visita-

Qui sotto, al centro, suor Carol Cooke, e dietro di lei padre Paolo Dall'Oglio.



to spesso la comunità per conoscerci e si è accorto che l'ospitalità ci aiuta. La comunità mista favorisce l'accoglienza di uomini e donne, ed il modo in cui viviamo l'ospitalità, cioè accogliendo proprio negli ambienti della comunità, aiuta a vivere delle relazioni più autentiche. Questo stile ha aiutato anche i musulmani più osservanti a sentirsi in famiglia con noi.

***Cosa significa per te consacrata essere sorella in Siria?***

Da libanese sono andata a vivere in Siria, dove noi cristiani siamo una minoranza e quando c'è una minoranza c'è sempre la tendenza alla chiusura per difendere la propria identità. Essere sorella per me lì significa andare controcorrente per vivere da fratelli e sorelle non solo dentro la comunità, curando le relazioni esterne fino a farne delle amicizie anche con i musulmani. Per me era più facile perché provenivo da un contesto in cui i cristiani non sono una minoranza,

ma per i cristiani con una memoria comunitaria carica di esperienze negative, come i discendenti dei genocidi armeno e siriano, è più complicato perché significa essere fratello o sorella di qualcuno che non è della stessa religione e che si percepisce come nemico. Partendo dalla mia esperienza di libanese figlia di generazioni occupate dai siriani per trent'anni, riesco ad aiutare i fratelli della mia fede a superare la paura e l'odio per incontrare gli altri e non rimanere prigionieri della propria storia e del proprio dolore, ma anche a percepire il dolore dell'altro e il lavoro di Dio nella vita dell'altro. È un doppio passaggio di cui sono grata al Signore. Un altro aspetto dell'essere sorella in un contesto sociale e culturale segnato dalla guerra e dalla sofferenza e significa essere vicina alle persone che soffrono in diversi modi: la precarietà della vita, le sofferenze economiche, psicologiche, spirituali... Hanno tante domande sul

male e su Dio e c'è un grande bisogno di sostegno oggi soprattutto psicologico e spirituale.

***È diverso esserlo in Italia, dove vivi ora per lo studio del dottorato?***

Negli ultimi anni sono stata in Siria d'estate, il resto dell'anno sono in Italia e qui vivo da studentessa. Cerco di vivere la sorellanza attraverso la scrittura del mio dottorato in islamologia: lavoro sull'appello di Dio all'uomo nel Corano, un lavoro che mi rende sorella di ogni credente musulmano, ma anche di ogni cristiano che vorrebbe meglio comprendere il Corano. La mia esegesi vuol essere un ponte per un cristiano che non capisce la lingua e lo stile del Corano. L'islam in Italia è minoritario, quindi essere sorella qui significa andare verso i musulmani nelle loro diversità. Qui sono a contatto soprattutto con le persone che lavorano nell'ambito del dialogo ed è facile sentirsi sorella di persone che con la loro vita mostrano un volto molto bello dell'islam, ma sono anche a contatto con realtà più problematiche. Quando nel vicinato c'è una famiglia di migranti che ha bisogno, sanno che siamo qui.

***Nella quotidianità, da cosa si inizia o si può iniziare ad essere sorelle? Quali piste seguire?***

Si inizia da empatia, ascolto, condivisione, dalla solidarietà.

La comunità monastica di Deir Mar Musa.





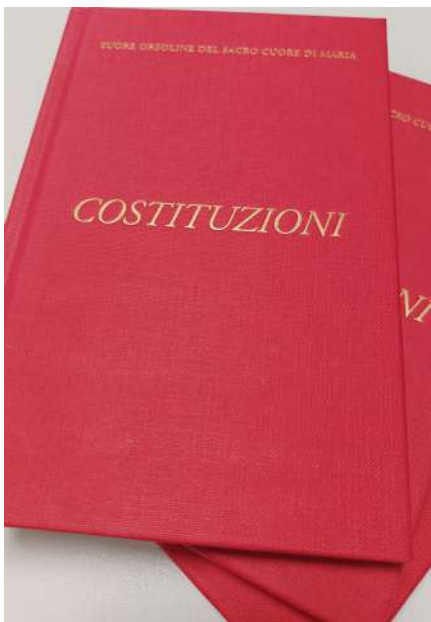
# Comunità di sorelle

*Le Costituzioni della Congregazione raccontano come vivere da sorelle*

Suor Maria Luisa Bertuzzo

*Nutro fiducia che si avveri in noi il detto di sant'Angela: "Ove regnerà la pace e il buon accordo, ivi sarà la benedizione di Dio" (Giovanna Meneghini, Lett. 27).*

Questo scriveva madre Giovanna nel giugno 1907, a pochi mesi dalla fondazione della piccola comunità! Quasi a dire che lo spirito della "sorellanza" è pilastro portante ed elemento fondativo nella Congregazione. Non a caso le nostre Costituzioni hanno un capitolo che si intitola "Comunità di sorelle"! In questo numero che chiude l'anno del



Capitolo e dedicato al tema dello stesso – *Sorelle in un popolo che invoca coraggio e speranza* – è significativo scorrerne i vari articoli e condividerli con lettrici e lettori di Vita Nuova.

*... siamo chiamate a realizzare nello Spirito, una comunità di sorelle che, giorno per giorno, si conformi ai sentimenti che furono in Cristo Gesù, secondo l'esempio e la proposta della venerata fondatrice. (C. 51)*

Già il primo articolo offre i termini entro cui muoversi: la consapevolezza che una comunità si costruisce sul solido fondamento della spiritualità, e che le relazioni non sono un fenomeno automatico del vivere insieme. Infatti il "giorno per giorno" dice la concretezza di una vita che per tutti è impegno quotidiano e raggiungimento paziente di conquiste che non sono scontate. Il capitolo continua ricordando dove si trova la linfa per costruire sororità tra noi e fraternità

con tutti, perché ad essa è chiamata tutta l'umanità:

*Contemplando amorosamente il Cristo Servo, assumiamo i suoi atteggiamenti di servizio, mitezza e umiltà, affinché la nostra comunità sia, nella chiesa e nel mondo, segno e strumento di quella comunione con Dio alla quale è chiamata tutta l'umanità. (C. 52)*

Non mancano poi le indicazioni concrete per costruire una comunione mai scontata:

*Tale comunione si costruisce nella partecipazione di ciascuna alla vita delle sorelle, con le quali cerchiamo di vivere concordi, unite insieme tutte d'un solo cuore e di un solo volere, legate l'una all'altra col legame della carità. (C. 53)*

Sono queste le parole di sant'Angela Merici che hanno ispirato a madre Giovanna i cri-



teri di una vita comune, quando nel 1907 ha avviato la prima piccola comunità. Esse si devono però tradurre in scelte quotidiane, che sono chiaramente indicate per costruire comunità:

*Nell'accettazione vicendevole e nello scambio leale e pacifico delle idee, ogni sorella è fermento attivo di comunione.*

*Nella complementarietà dei doni e delle funzioni, tutte operiamo corresponsabilmente per la realizzazione del comune progetto. (C. 54)*

[...]

*Nelle nostre relazioni ci lasciamo guidare dalla benevolenza e dalla misericordia del Padre, che ogni giorno ci perdona e ci rinnova in Cristo Gesù.*

*Sostenute da questo amore ci aiutiamo scambievolmente a correggere i nostri difetti, onde essere forti e costanti nella via incominciata. (C. 55)*

Nelle relazioni fraterne non può mancare lo spazio per le persone più fragili e provate:

*Con sollecitudine e affetto sosteniamo le sorelle ammalate e quelle provate dal dolore, riconoscendo il valore salvifico della sofferenza vissuta in unione alla croce di Cristo.*

*Nelle sorelle anziane cogliamo il dono della sapienza che scaturisce da una vita consumata in olocausto all'Amore. (C. 56)*

Questo breve excursus sul capitolo delle nostre Costituzioni condivide gli ideali e l'impegno di una Congregazione che attraverso le sue comunità desidera testimoniare il valore dell'essere "Sorelle e fratelli tutti". Consapevoli che si tratta di una meta che sempre ci sta davanti, è bello camminare insieme nella stessa direzione, valorizzando il desiderio di bene che sta nel cuore di tante persone. L'ultimo articolo in maniera significativa conclude il capitolo allargando lo sguardo ad un orizzonte senza frontiere:

*In un mondo che anela ad una fraternità senza frontiere, la nostra comunione di vita nello Spirito è segno visibile di quel Regno d'amore che, già presente in mezzo a noi, giungerà al suo perfetto compimento soltanto nei nuovi cieli e in una terra nuova. (C. 58)*

# Sorelle in un popolo

*A partire dagli Atti capitolari, una sororità e fraternità chiamata ad allargarsi sempre più a tutta la famiglia carismatica*

Suor Maria Coccia

Essere *sorelle* sembrava un punto di partenza certo, una premessa consolidata, ma lungo il cammino del nostro XIV Capitolo generale, la sororità si è rivelata un dinamismo relazionale in divenire che ci incalza ad allargare gli orizzonti. È parziale definirci *sorelle* solo in quanto appartenenti a una stessa comunità religiosa, eppure perfino questo intrinseco rapporto reciproco chiede di essere

ricompreso e vissuto in maniera più profonda e radicale. *Sorelle* è riduttivo se non evoca la moltitudine di sorelle e fratelli che siamo chiamate ad accogliere e abbracciare, in una sororità idealmente senza confini. Durante il percorso capitolare anche il linguaggio usato finora si è rivelato carente e ci siamo aperte a nuove espressioni corrispondenti alla rinnovata prospettiva; nell'intraprendere que-

sti passaggi, siamo incoraggiate dai recenti pronunciamenti e documenti ecclesiali sulla vita religiosa (*Per vino nuovo otri nuovi ed Economia a servizio del carisma e della missione*). Si va affermando un "nuovo paradigma nato dalla ispirazione e dalla prassi postconciliare. Stiamo vivendo una fase di necessaria e paziente rielaborazione di tutto ciò che costituisce il patrimonio e l'identità della vita



consacrata dentro la Chiesa e di fronte alla storia” (VNON 9). La profezia della vita comune si realizza in un costante esodo dall’*io* al *noi*: tale processo matura attraverso un reciproco ascolto spirituale paziente e fecondo. Lo Spirito ci sollecita ad affrontare sfide irrimandabili: abbiamo colto il divario intergenerazionale, l’inculturazione, la multiculturalità e l’interculturalità come opportunità di crescita nel realizzare un progetto comune di vita e di missione evangelica. L’intergenerazionalità e la multiculturalità sono “laboratori di ospitalità solidale dove sensibilità e culture diverse possono acquisire forza e significati non conosciuti altrove e quindi altamente profetici” (VNON 40); “le diversità culturali obbligano al duplice cammino di radicamento nel proprio essere culturale specifico e la

capacità di trascenderne i limiti in un respiro evangelico sempre più ampio” (VNON 38). In una comunità matura il servizio evangelico dell’autorità promuove la partecipazione a un progetto condiviso, nel quale “ciascuno si senta responsabile e al tempo stesso si senta indispensabile per la costruzione della fraternità” (VNON 36); ognuno offre lo specifico apporto della propria età e cultura, e le diversità vengono valorizzate. “Nella ricchezza delle relazioni, che costituiscono la fraternità, le persone consacrate sperimentano come la missione è costituita da persone disposte a condividere la vita e la fede, a fare esperienza di comunione e di collaborazione” (ESCM 36). La sororità evangelica inclusiva e aperta è feconda di connessioni e sintonie che creano rete. Durante un incontro alla vigilia

del Capitolo – dopo la presentazione dei Gruppi Am.Or., delle Associazioni “Presenza Donna” e “Amici di Villa Savardo”, della nostra Equipe missionaria e del Gruppo “Kar.in” – Nunzia Boccia, referente laica della famiglia carismatica murialdina, ci ha illuminato affermando con gioia: “Voi siete già una *famiglia carismatica*!”. La condivisione di esperienze e percorsi innestati in una stessa radice spirituale, ha tessuto nel tempo una realtà fraterna ampia e multiforme che dobbiamo imparare a riconoscere e che ci vede coinvolti insieme (suore e laici) in un promettente cammino di fede, di vita, di impegno. “Di fatto attorno ad ogni famiglia religiosa [...] è presente una famiglia più grande, la *famiglia carismatica*, che comprende più Istituti che si riconoscono nel medesimo carisma, e soprattutto



to cristiani laici che si sentono chiamati, proprio nella loro condizione laicale, a partecipare della stessa realtà carismatica" (papa Francesco). Durante il Capitolo la parola "laici" è risuonata sempre con affetto, stima, riconoscenza; è emerso il desiderio di maggior dialogo, condivisione e collaborazione per crescere insieme nella fede e nella missione. I *laici*, non più percepiti primariamente come destinatari del nostro impegno apostolico, sono soggetti attivi e corresponsabili: i talenti, le competenze e le intuizioni spirituali dei quali sono depositari arricchiscono la comunità ecclesiale e sociale. Molti laici con i quali noi Orsoline SCM ci troviamo a operare, desiderano partecipare in modo più intenso alla spiritualità e alla missione della Congregazione, il carisma che il Signore

attraverso Giovanna Meneghini ha donato alla Chiesa: noi Suore cerchiamo di testimoniarlo, ma anche altri battezzati, laiche e laici, traggono dallo stesso carisma nutrimento e luce per rispondere alla loro vocazione. Riconoscerci *sorelle* all'interno di una variegata *famiglia carismatica* chiede di assumere pienamente tale identità e le prospettive che spalanca. Il passaggio dal "per loro" al "con loro" rende il *noi* inclusivo, ecclesiale e aperto, riducendo il rischio di autoreferenzialità. Gli atti capitolari sono attraversati dall'intenzione di formarci insieme come *famiglia* che attinge allo stesso carisma, nel rispetto dei diversi livelli di adesione e appartenenza. Lo Spirito ci muove a condividere la preghiera, la fraternità e il servizio evangelico, la missione a favore del femminile, le sfide profeti-

che della riconciliazione, dell'ecologia integrale e della pace. "La storia, la vita quotidiana sono spazio sacro in cui la Parola si rivela, interpella e trasfigura la realtà" (ESCM 19). In comunione con la Chiesa e fedeli all'eredità di Madre Giovanna, siamo chiamati alla sinodalità, vissuta nel discernimento comunitario, l'ascolto collettivo e fecondo dello Spirito che armonizza i diversi apporti di ognuno. Ispirate dal canto di Miriam – sorella di Mosè – che insieme alle donne *sorelle* danza il trionfo della vita sulla morte e sul male, avanziamo con passo leggero e ritmato, discepoli del Signore insieme a sorelle e fratelli, per essere *famiglia* solidale in un popolo che invoca coraggio e speranza.

*A sinistra e qui sotto, alcuni laici in Brasile e in Italia durante attività di gruppo.*



# Il Capitolo generale del 2016

*Terza tappa del percorso che fa memoria degli ultimi Capitoli generali della Congregazione*

Suor Maria Grazia Piazza

Il XIII Capitolo Generale (3-30 luglio 2016) era iniziato con un gesto significativo del vescovo di Vicenza che nella solenne celebrazione di apertura aveva consegnato alla Superiora Generale, Madre Samuela Sartorel, che ora purtroppo sappiamo non avrebbe visto la conclusione di quel nuovo sessennio, l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, accompagnandola con le parole che papa Francesco aveva rivolto alla Chiesa italiana al Convegno di Firenze nel 2015: "Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii Gaudium* per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato".

Proprio attingendo a quell'indicazione pastorale era stato pensato il tema del Capitolo, che Mons. Beniamino Pizziol volle sottolineare motivando quel gesto: "Consegno a voi questa Esortazione apostolica perché unitamente alla S. Scrittura vi faccia comprendere come abbracciare oggi il mondo con misericordia lasciandovi umanizzare da Cristo e dai poveri". Un Capitolo preparato e celebrato nella chiara consapevolezza che eravamo all'inizio di una nuova stagione ecclesiale dove dal papato, alle diocesi, dalle congregazioni, alle comunità era chiesta una conversione radicale: assumere il sogno di una scelta missionaria (per noi l'abbraccio al mondo di Madre Giovanna) capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio... tutto diventi canale adeguato all'evangelizzazione del mondo attuale (Cfr EG 27). Una scelta di incarnazione del carisma per la quale era neces-

sario entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma (Cfr EG 30). Proprio su questi tre passaggi chiave erano stati elaborati i passi che il Capitolo era invitato a valutare e ad assumere rileggendo la storia di Famiglia per attingere dalle radici la linfa carismatica vitale, interpretando il presente nel suo poliedrico cambiamento epocale, con la speranza viva di proiettarsi nel futuro portatrici della logica misericordiosa incontrata in Gesù, il Crocifisso Risorto, che diventa vita condivisa con i poveri, per noi a partire dalle care *giovanette*. Tutto questo per aiutarci a trasformare i nodi allora messi a fuoco – e che gli ultimi anni caratterizzati dalla pandemia hanno reso evidenti a tutti – in snodi vitali in cui il nostro carisma si sviluppa evangelicamente in un cammino costante di comunione nelle diversità. Un cammino che ci vede compagne di viaggio, sorelle in un popolo che invoca coraggio e speranza.

# Sorelle tutte

## *Manifesto in rosa per una nuova uguaglianza*

Chiara Magaraggia

“Sorelle, a voi non dispiace /  
ch’io segua anche stasera / la  
vostra via. / Così dolce è passa-  
re / senza parole / per le buie  
strade del mondo / per le bian-  
che strade dei vostri pensieri /  
così dolce è sentirsi / una picco-  
la ombra / in riva alla luce. / [...] /  
Sorelle, se a voi non dispiace /  
io seguirò ogni sera / la vostra  
via / pensando ad un cielo not-  
turno / per cui due bianche stel-

le conducano / una stellina cie-  
ca / verso il grembo del mare”.  
A quali sorelle si rivolge Antonia  
Pozzi, giovanissima poetessa di  
diciott’anni, chiedendo con voce  
sommessa e timida di poter at-  
traversare in loro compagnia le  
buie strade della vita? A quali  
sorelle si rivolge quasi suppli-  
chevole chiedendo di essere  
loro, le stelle luminose, a pren-  
dere per mano lei, smarrita stel-

lina cieca, per condurla nel  
grembo del mare? C’è una ricer-  
ca di sicurezza e di pace in que-  
sti versi, in cui l’ombra cerca  
con un fremito di paura di rag-  
giungere la luce, in cui il cielo  
sembra lontano e l’anelito è  
naufagare dolcemente nell’ab-  
braccio del mare.

Sorelle di sangue, sorelle di ado-  
zione, sorelle nel dolore, nella  
sensibilità, nella fede, nella con-  
divisione? È una richiesta d’aiu-  
to, quella di Antonia, figlia unica,  
di famiglia benestante, libera,  
fin troppo amata, in quel modo  
eccessivo che le ha tarpato le  
ali, facendola davvero naufraga-  
re in una nebbiosa mattina a  
soli ventisei anni. E non c’era  
nessuna sorella accanto a lei  
Sorella: un legame così profondo  
che è riduttivo ridurre a solo le-  
game di sangue, che nel lungo  
percorso storico e individuale  
della condizione femminile ha  
rappresentato qualcosa di  
“speciale” che solo da poco tem-



La poetessa Antonia Pozzi (1912-1938).

po si sta analizzando, allargando e contestualizzando, parlando finalmente di "sorellanza". Chiara d'Assisi può davvero esserne considerata la madre, o meglio no: non ha mai voluto essere chiamata "madre", ma "sorella" come tutte le "sorelle povere" che hanno seguito il suo esempio e le sue scelte così innovative, forse troppo per il 1200 in cui è vissuta. Innovative proprio a partire dal termine "sorella" che esprime il distacco rispetto al monachesimo femmi-

nile di matrice benedettina, in cui le monache erano "madri". Sparisce ogni gerarchia: sorelle tutte, di nome e di fatto. Nei suoi scritti, nelle lettere e nella regola (la prima scritta totalmente da una donna) Chiara, da vera sorella, non ordina né parla dall'alto, piuttosto consiglia e raccomanda. Non ritiene le donne facile preda del peccato, mostrando invece rispetto per le esigenze del corpo, cercando di lenire dolori e sofferenze sia delle consorelle sia delle tante donne, le

*"Si fa strada l'idea che essere sorelle tutte sia complementare, non riduttivo, rispetto all'essere madri"*

"sorelle benvenute" che bussavano alla porta di San Damiano, povere, umiliate, disprezzate. E si inteneriva davanti ai bambini di Assisi tremanti di freddo, che chiedevano aiuto, i tanti "fratellini" di Gesù bambino a cui riservava coccole e sorrisi.

È sorprendente anche il suo atteggiamento di sorellanza e di uguaglianza nei riguardi di quelle monache, che, pur vivendo nel monastero, uscivano regolarmente per i servizi: sono le *sorores extra monasterium servientes*, le sorelle che servivano fuori dal monastero. Sorelle come tutte, non serve di grado inferiore. Non sono distinte nell'abito (come invece le *servitiales* benedettine) e hanno il permesso di non andare scalze come le compagne in monastero: Chiara ritiene che le strade sconnesse e i lunghi tragitti da affrontare a piedi. Sono perciò dispensate dai digiuni, non devono chiedere alcun permesso per uscire e possono avere normali frequentazioni con i laici, come si desume da una serie di raccomandazioni presenti nella Regola: i soggiorni di queste *sorores* fuori dal monastero non siano troppo prolungati, sia





Nella pagina a fianco, un'icona che raffigura santa Chiara mentre lava i piedi alle sorelle tornate dopo un lungo cammino.

Qui sotto, la fondatrice di Save the Children Englantyne Jebb (1876-1928); il giornale Daily Mirror che ne appoggia la campagna; il manifesto divulgato da Englantyne, la foto di un bambino austriaco e il titolo "Un bambino affamato".

mantenuto un contegno modesto lungo il cammino, ma è incoraggiato rivolgere consigli, preghiere e brevi esortazioni a chi incontrano, senza distinzioni che si tratti di uomini e donne. Si fa strada l'idea che "essere sorelle tutte" sia complementa-

re, non riduttivo, rispetto all'essere madri.

Facciamo un salto in avanti di settecento anni. Europa, 1919: da pochi mesi è finita la Grande Guerra, che non lascia dietro di sé solo macerie, feriti, mutilati, milioni (forse venticinque) di morti. Lascia una scia profonda di odio, rancore, trattati di pace durissimi verso i paesi sconfitti, blocchi economici che i vincitori impongono ai vinti, che sprofondano nella fame più nera intere popolazioni.

È il 15 maggio del 1919 quando

a Londra Englantyne Jebb, una colta, anticonformista e distinta signora di quarantadue anni, viene arrestata con l'accusa di aver messo in pericolo la sicurezza del suo paese. La corte ha appena finito di ascoltare il magistrato d'accusa elencare i reati che hanno portato la donna in tribunale: sprovvista della necessaria autorizzazione, Englantyne pubblicava e distribuiva un volantino con la fotografia di un bambino austriaco, un nemico, uno degli oltre quattro milioni in tutta Europa oppressi dal morso della fame a causa del blocco. Venuta a conoscenza delle drammatiche conseguenze e profondamente scossa dalla notizia che a Vienna madri disperate erano giunte a uccidere i figli appena nati perché nell'impossibilità di nutrirli, l'imputata, per salvare quelle creature, decideva l'impossibile: con soli dieci sterline in tasca, assieme alla sorella Dorothy costituiva un fondo di soccorso. La fotografia e il messaggio continuamente ripetuto da Englantyne – "Save the Children" – suscitano una fortissima reazione a catena e, al di là dei nazionalismi e dell'iniziale chiusura di un'opinione pubblica poco propensa ad aiutare gli ex-nemici, in breve sono raccolte centinaia di migliaia di sterline, subito destinate ai bambini austriaci, tedeschi e, successivamente, perfino bambini russi, di quella Russia che, dopo la rivoluzione



**THOUSANDS OF CHILDREN UNDER THREE YEARS OF AGE CONDEMNED TO DEATH**

*Report from a Death Camp in the Russian Area of Europe*

"News is just in hand that only those children between three and five can be helped: the miles under three must be abandoned to starvation, for there will not be enough food to go round if these are included."

**VOLUNTARY EFFORT THE ONLY HOPE TO SAVE HELPLESS LITTLE CHILDREN FROM STARVATION. WILL YOU HELP TO SAVE ONE, AT LEAST, OF THESE LITTLE ONES WHO MUST OTHERWISE BE LEFT TO DIE?**

**A TERRIBLE** problem has been presented to the Relief Commissioners in the Russian Area of Europe. Millions of poor, helpless children are in daily danger of a cruel death from starvation and disease. *They are not enough food to go round.* It has been necessary deliberately to select which children shall be saved and which must be left to die.

In all the long history of the human race there has never been so poignant – so truly awful a situation.

The pitiful cries and moans of innocent little sufferers are sounding in all directions. frantic mothers whose conciousness precludes the possibility of feeding their wretched children stretch forth appealing arms for food and succour to save their loved ones.

**THE UNANIMOUS SUPPORT OF EVERY CREED AND RELIGION**

"The 'Save the Children' Fund is the only Relief Organization which has the adequate means of the food of every continent, every creed, and every denomination. We earnestly request the acceptance of the appeal for our mission to help. Let the children of the world be helped, and the British people will, if we persuade, do their utmost to help the wrong."

**WIRIAM BOWEN writes:-**

"It is the most awful spectacle in history, and no eye with any heart or regard for human misery can contemplate it without the deepest commotion. It is a case... for a moment of mercy work such as the world has never seen."

**Dr. Arthur Hutton (President, National Free Church Council) writes:-**

"The best hope of the new year is to rescue millions... from the horrors of starvation. I am convinced that the time has come when the nations are in danger of a famine which may sweep off millions in a common ruin. The cry of the hungry can never be denied in the tribunals of history and God."

**SHALL WE SIT AT OUR MEALS HAUNTED BY THOSE WE COULD HAVE SAVED?**

*There are ghosts at our banquets. Every*

**A STARVING BABY**

This child is 2 1/2 years old, and its weight is only 12 1/2 lbs. The normal weight of a child of this age is 35 lbs. The size of the child's head is out of all proportion to its body, because through starvation its body and its limbs have not developed.

These are millions of such children starving to-day.

The only way to bring real help to starving Europe is TO RESTORE FREE INTERCOURSE BETWEEN THE NATIONS AND ALLOW THE STARVING COUNTRIES TO FEED THEMSELVES.

leninista, era vista come il peggior pericolo per l'Europa. Scrive Englantyne Jebb nel programma dell'associazione: "Si dice spesso che gli obiettivi di Save the Children sono impossibili da raggiungere, che ci sono sempre stati bambini che soffrono e che sempre ci saranno. Lo sappiamo. Sono impossibili solo se permettiamo che ciò sia così. Solo se rifiutiamo di provarci. Io, che non sono madre, voglio essere la sorella maggiore di questi bambini e delle loro mamme". Sempre nell'estate del 1919, Englantyne Jebb, anglica-

na, scrive a papa Benedetto XV per avere il supporto della Chiesa contro la carestia. In risposta al suo appello, poche settimane dopo il papa chiede a tutte le chiese del mondo di raccogliere fondi per l'infanzia e l'anno successivo, nell'enciclica *Annus iam planus est*, loda pubblicamente Save the Children per il suo lavoro. È la prima volta nella storia che la Chiesa sostiene una causa promossa da un'organizzazione non confessionale, per di più voluta da una donna non cattolica. Per merito di Englantyne comincia così a matu-

rare l'idea che il bambino, ogni bambino, ha valore per se stesso, come persona con proprie peculiarità affettive, psicologiche, intellettive. Proprio per marcare questa svolta epocale lei stessa elenca quegli articoli, già pubblicati a Ginevra nel 1924, che solo nel 1989, per volontà delle Nazioni Unite, diventeranno la Carta universale dei diritti del bambino. Libertà, uguaglianza, sorellanza: un grido in rosa capace di donare un raggio di luce e speranza al mondo intero.



# Donne sorelle nei paesi arabo-musulmani

*Dall'Iran al mondo, i movimenti e la lotta per i diritti civili e la libertà*

Renata Bedendo

In lingua araba esiste la parola *Umma* che significa non solo comunità ma nell'insieme anche coloro che si dirigono, coloro che seguono una certa direzione, è usata sia per definire le/i credenti che si riconoscono in una stessa confessione, sia per definire comunità simili.

La solidarietà espressa con il termine "sorella" sia da donne che da uomini ha probabilmente la sua radice nel Corano, dove si parla di figli di Adamo intendendo con tale espressione l'intera umanità.

Nella sura VII Al-A'râf per ben cinque volte vengono citati, all'inizio dei discorsi, i Figli di Adamo (C VII, 26-27, 31,35,172). Lo stesso termine viene ripreso nella sura XVII al versetto 70 e ancora una volta nella sura XXXVI al versetto 60. Nella sura VII si trova anche il termine "*hijab*", velo, che in genere è inteso come un limite o una barriera.

Come interpretare correttamente l'uso del velo? Questa penso sia la sfida che le donne-sorelle

non solo iraniane, ma anche le "molte altre" che abitano il complesso mondo arabo-musulmano, vogliono lanciare. Le donne arabe hanno ancora una volta dimostrato come le donne giochino sempre un ruolo decisivo negli avvenimenti rivoluzionari. In questo senso possiamo capire meglio come mai, dopo la morte della ventiduenne Mahsa Amin, avvenuta nel settembre scorso dopo l'arresto e le percosse subite dalla "polizia morale" per non aver indossato in modo appropriato l'*hijab*, da quel preciso istante in cui la notizia della sua morte ha raggiunto la *Umma*, migliaia di donne e di uomini siano scesi in strada per chiedere giustizia. Non è un cammino solitario, ma comunitario che vuole e chiede un cambiamento per "mia sorella, per tua sorella, per le nostre sorelle", un cammino che la repressione e la censura del regime non è ancora riuscita a fermare e che di giorno in giorno assume forme nuove.

Così si è espresso l'Ayatollah Khamenei: "perché le donne scoprendosi distruggono gli uomini e li turbano...", senza nemmeno rendersi conto che con questa sua dichiarazione ha affermato involontariamente la superiorità e il potere delle donne-sorelle che sono così forti e pericolose al punto da distrarre la mente degli uomini con una sola ciocca di capelli sulle spalle. Ciocca di capelli che ha poi spinto donne-sorelle di tutto il mondo a tagliarsela in un generoso gesto di solidarietà.

Non possiamo dimenticare che anche tanti uomini, soprattutto giovani, sono scesi in piazza insieme alle loro sorelle per chiedere che la primavera dell'Iran possa finalmente sbocciare. Ci sentiamo tutti fratelli e sorelle delle donne in Iran e ultimamente anche di quelle Afgane perché con l'*hijab* ma a volto scoperto e senza il famoso *burqa*, loro imposto, chiedono di poter rientrare all'università dove vengono accolte dallo

schioccare della frusta di un agitato uomo nerboruto che vuol far rispettare la “morale”. Ci riprovano, sfidando le scudisciate, e ripetendo slogan quali: “l’istruzione è un diritto” ma anche “donna, vita, libertà” che le avvicinano sempre più alle sorelle iraniane. Sono ancora tante le battaglie aperte per il rispetto e la tutela delle donne ma, malgrado le disuguaglianze, sono proprio le donne gli enzimi del cambiamento perché oltre a portare il peso delle disuguaglianze e della mancanza di libertà hanno una grandissima capacità di coesione collettiva. Anche papa Francesco ha più volte ripetuto: “Quante scelte di morte sarebbero evitate se pro-

prio le donne fossero al centro delle decisioni”. Il femminismo islamico sembra essere un ossimoro. Agli occhi di molti di noi il femminismo arabo musulmano è inesistente e tale giudizio è per loro avvalorato dal numero di donne che indossano il velo. In realtà, nel leggere le notizie su quanto avviene nei paesi arabi dove anche le donne sono impegnate e stanno dando un contributo specifico a queste manifestazioni abbiamo la prova del contrario. Non solo si tolgono il velo ma le ragazze e i ragazzi, le sorelle e fratelli dell’Iran, fanno il “lancio del turbante” come altro gesto di protesta contro il regime teocratico dell’Ayatollah Khamenei.

Quando vedono un religioso camminare per strada, prendono la rincorsa e da dietro gli colpiscono il copricapo facendolo cadere e poi scappano. Quando riescono, riprendono la scena che, come si può ben immaginare, una volta postata, diventa immediatamente virale sui social. Anche se non sappiamo cosa succederà, quanto questa marcia verso la libertà riuscirà a proseguire e a resistere all’oppressione, le paure e i desideri delle sorelle di Iran e Afghanistan devono diventare anche le nostre paure e desideri e ci devono spronare a una visione comunitaria di sorellanza/fraternità sovranazionale.



# Bibbia News, in ascolto dei conflitti

*Donne, Parola di Dio e segni dei tempi: un ciclo di incontri con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra*

Dario Vivian

Anche quest'anno ci siamo ritrovati per l'appuntamento con *Bibbia News. Donne, parola di Dio e segni dei tempi*. Sono stati tre incontri densi e significativi, partecipati da amiche e amici in presenza presso il Centro culturale san Paolo e in collegamento online, con la possibilità di vedere le registrazioni sulla pagina Facebook di Presenza Donna. Il percorso proposto è, come nelle altre edizioni, una modalità di mettere in atto la circolarità tra Bibbia e giornale, che secondo il teologo Barth dovrebbe essere impegno continuo dei singoli e delle comunità cristiane. Quest'anno ci siamo con-



frontati con il tema dei *conflitti*, realtà in cui siamo immersi a livelli diversi per il fatto stesso di stare dentro la storia. Sarebbe mistificante non prenderne atto, in nome di riferimenti religiosi idealizzati, che immaginano le relazioni tutte pervase di carità fraterna. D'altra parte è distruttivo attraversare i conflitti con la logica di una battaglia, che vede necessariamente un vincitore e un vinto. La sfida è stare nel conflitto, maturando atteggiamenti di mediazione e dialogo, senza per questo rinunciare alla verità delle cose. Anche in questa edizione il confronto tra Bibbia e giornale è avvenuto con l'apporto di Donatella Mottin per la parte biblica e i giornalisti della Voce dei Berici per la presentazione di articoli e notizie sui tre ambiti individuati: conflitti tra popoli, conflitti interiori, conflitti di genere. Andrea Frison ha illustrato la situazione geopolitica del mondo, che appare caotica soprattutto per la guerra alle porte di

casa, ma vede purtroppo guerre dimenticate in tante parti del nostro pianeta. Ha rilevato come le aree più conflittuali corrispondono a territori di povertà della gente e ricchezza di risorse, con un drammatico accentuarsi del disastro ambientale. Lauro Paoletto ha evocato la conflittualità che si consuma dentro i più giovani, segnati particolarmente dalle chiusure vissute in tempo di pandemia, ma anche negli adulti maschi alle prese con pulsioni violente e nei cristiani, che vivono con modalità conflittuali le scelte in ambito morale rispetto alla dottrina ufficiale della chiesa cattolica.



Marta Randon non ha purtroppo avuto difficoltà a trovare notizie sui conflitti di genere, che assai spesso sfociano in tragici femminicidi, ma ha anche ricordato il fronte conflittuale emergente costituito dalle situazioni *gender fluid* collegate al rifiuto violento della diversità. I personaggi biblici rievocati, alla luce delle tre aree di conflitto, sono apparsi ancor più attuali e le Scritture narrazioni che davvero parlano di noi. Il profeta Geremia vive la sua missione nel pieno di una guerra,

che ha come risultato la distruzione di Gerusalemme e la deportazione del popolo. Viene accusato di disfattismo, perché invita a non contrapporre al nemico la difesa armata, in quanto portatrice di lutti ancora maggiori. Apre spiragli di speranza, dicendo ai deportati di continuare a vivere la vita nel paese straniero, e addirittura comprando un campo quando tutto sembra perduto, a testimoniare una possibilità di futuro. Il saggio Qoelet, il cui libro ha accenti di pessimismo addirittura nichilista,

legge con disincanto il cuore umano e il groviglio di contraddizioni che lo attraversano. Tuttavia suggerisce di sperimentare tutti i tempi dell'esistenza, perché c'è un'ora per il pianto e il riso, per la morte e per la vita; e il male di vivere può essere parzialmente consolato dagli affetti familiari e dalla tavola condivisa. Il libro di Giuditta è infine risultato riferimento sintetico del percorso fatto, perché vi si narrano i conflitti tra popoli in guerra, il conflitto di questa donna chiamata a salvare il popolo facendo violenza e il conflitto di genere simbolicamente rappresentato dal taglio della testa del maschio maltrattante. La decapitazione di Oloferne, vividamente dipinta da Artemisia Gentileschi essa stessa doppiamente violentata nello stupro e nel processo conseguente, dice infatti il necessario *cambio di testa* per approdare ad una gestione non violenta dei conflitti. Potrebbe essere l'icona rappresentativa delle indicazioni nate in questa edizione di *Bibbianews*, che ancora una volta ha visto la fecondità di un approccio capace di far dialogare pagine di giornale e pagine delle Scritture.



Qui a fianco e alla pagina precedente, relatrici e relatori di Bibbia News: Donatella Mottin, don Dario Vivian, il direttore de La Voce dei Berici Lauro Paoletto e i giornalisti Marta Randon e Andrea Frison.

# “Mai più”: la preghiera ecumenica il 25 novembre

*Insieme per l'eliminazione della violenza contro le donne*

Suor Elisa Panato

Venerdì 25 novembre 2022, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, ci siamo incontrati nella chiesa di San Lorenzo a Vicenza per la preghiera ecumenica “Mai più”. Ad accompagnarci nella riflessione è stata la figura biblica di Dina, poco conosciuta e di cui si parla nel libro della Genesi. “Dina, la figlia che Lea aveva partorita a Giacobbe, uscì per vedere le ragazze del paese. Sichem, figlio di Camor l'Ivveo, principe del paese, la vide, la rapì e si unì a lei violentandola” (Gen 34,1-2 dalla traduzione Nuova Riveduta). Il commento biblico offerto da Daniela Santoro, pastora della chiesa evangelica metodista di Padova, mette bene in luce come la violenza non sia mai frutto dell'amore. “Quella di Dina ci ricorda tante storie simili, storie di un grande amore, tanto grande che non sa aspettare e che non è in grado di accettare di non essere corrisposto. Un amore

che arriva a esprimersi con la violenza, nella comprensione che chi si ama sia una proprietà da prendere, da possedere, da controllare... Anche punire, nel caso in cui l'oggetto-donna di questo amore non capisca che è per il suo bene che si sta agendo così”. Sono parole forti e purtroppo reali quelle della

pastora Daniela. “Dina è una ragazza curiosa, temeraria per certi aspetti, è la figlia di Giacobbe e lascia la sua tenda per «vedere le ragazze del paese». Magari per l'occasione si era vestita diversamente, si era fatta bella. Ma una giovane donna straniera che entra in città da sola, come può sperare di non



Daniela Santoro, pastora della chiesa evangelica metodista di Padova.

farsi notare. Dina è stata notata dal principe Sichem, l'uomo più onorato della città, una fortuna per lei! Anche perché dopo averle fatto violenza, il principe si innamora di lei e la vuole tenere con sé... al sicuro". Nella mentalità comune si cade nel pregiudizio che sia stata Dina a cercarsela, perché non è riuscita a rendersi invisibile, a vestirsi in modo adeguato per passare inosservata; perché non ha percorso solo strade frequentate e solo in compagnia di qualcuno.

leri come oggi, conclude la pastora, "molte donne finiscono per credere che per essere accettate devono rinunciare alla loro identità e piegarsi agli stereotipi. Così facendo, però, vanificano l'impegno di tante altre donne che hanno lottato perché fosse riconosciuto il diritto per tutte di esprimersi, di studiare, di fare carriera, di amare... Donne che hanno lottato per avere il diritto di «entrare in città». Vestite come vogliono, da sole o in compagnia, senza chiedere il permesso e senza essere con-

trollate, senza temere per la loro incolumità. Rivendicando solo di poter essere così come sono state create: libere, responsabili, figlie dell'unico Dio che le ha amate e le ha salvate". Per ogni donna che nel 2022 ha subito violenza abbiamo poi acceso un lumino. Il rosso, colore simbolo della giornata, illuminato dai nomi delle vittime, ci sprona a dire con forza "Mai più" alla violenza sulle donne.





# Viva Vittoria!

*Il racconto dell'opera relazionale condivisa di ricamo e tessitura che ha animato Vicenza contro la violenza sulle donne*

A cura di suor Federica Cacciavillani

Nel silenzio delle ore della prima mattina, guardo questa piazza e mi sembra impossibile avercela fatta: sono qui dalle 6.00, insieme a tante altre volontarie e qualche volontario. Gli 8.800 quadrati lavorati a mano 50x50cm, cuciti insieme a quattro dal filo rosso, sono diventati 2.200 coperte che pavimentano tutta Piazza dei Signori in un tripudio di colori e forme. Chissà se Palladio se la ride dall'angolo della sua piazzetta, rimirando pensoso le sue serliane che da cinquecento anni resistono e abbelliscono la Basilica che da lui prende il nome e anche per la quale Vicenza è patrimonio Unesco dell'umanità. Ora, il biancore del monumento simbolo di Vicenza risplende ancor di più nel contrasto di colori tra i quali spiccano il bianco e rosso, per perdersi poi nel mare colorato degli iridati lavori a ferri e a uncinetto che centinaia di donne hanno creato per la nostra opera! Un colpo d'occhio bellissimo,

che rallegra e infonde fiducia: ce la possiamo fare, insieme, a contrastare ed eliminare la violenza sulle donne. È per questo che dalla primavera di questo 2022 in cui piano piano andavamo uscendo dalla pandemia ci siamo incontrate, riunite, abbiamo aderito a "Viva Vittoria". Su-

bito qualcuna pensava che fosse un inno alla vittoria sulla violenza, e magari ci sarebbe pure stata come interpretazione. Ma "Vittoria" è l'omonima piazza che per prima, a Brescia nel 2015, è stata ricoperta dai manufatti lavorati a mano. Da filo nasce... intreccio, ed ecco l'ini-



ziativa correre nel tempo e nelle città, tanto da raggiungere anche Vicenza, ad interessare i gruppi che vogliono curare e guarire la piaga della violenza sulle donne. Qualche amica mi ha chiesto a cosa può servire: “Tu e le tue amiche lavorate a maglia, intrecciate quadrati: ma a che cosa serve questo lavoro manuale? Femminicidi e violenza si curano con maglia e uncinetto?”. Domanda più che legittima: e ora che guardo questa piazza ormai vuota dopo l’arrivo in massa di tante persone che nell’arco di neanche una giornata hanno preso una coperta e lasciato un contributo per il progetto della casa rifugio per donne maltrattate, mi consolido nella risposta che ho dato alle mie amiche titubanti sull’iniziativa: “È un’opera relazionale condivisa: per cambiare il mondo possiamo partire da noi stesse e cominciare ad essere il cambiamento che vogliamo attuare nel nostro mondo, nelle relazioni che viviamo. Lo facciamo con le parole, con i percorsi formativi, con gli aiuti concreti alle donne che subiscono violenza: e ci teniamo unite coinvolgendo il maggior numero di persone possibile. Maglia e uncinetto hanno una forza travolgente di tessere relazioni, di rendere partecipi tutte e tutti in un’opera comune”.

Mi scorrono davanti le immagini di tanti gruppi che si sono attivati e appassionati a quest’ope-

ra di sensibilizzazione: per prime, le attiviste di Donna chiama Donna, poi i gruppi culturali legati alla biblioteca Bertoliana e al comune di Vicenza, i gruppi associativi e formativi, come Presenza Donna, i gruppi legati al mondo della carità e dell’impegno per i poveri, come quelli animati dalla Caritas e dalle attività missionarie. Ci sono i loro nomi sulle fascette che identificano i quadrati, le coperte, e sono firme bellissime, da quelle plurali a quelle individuali: insieme, a ricostituire relazioni vere, significative, paritarie.

“Erano molti mesi che non mi ritrovavo con altre donne: il Covid mi aveva rinchiusa in casa, e facevo fatica ad uscire”, mi dice Marta. “Ritrovarmi a sferruzzare insieme ad altre donne per un obiettivo comune come quello di Viva Vittoria mi ha dato, ci ha dato, la possibilità di costruire insieme un’opera bella, buona, di

aiuto e sensibilizzazione per le situazioni che vivono tante donne, per le quali spesso non sappiamo cosa e come fare. E tra un ferro e l’altro, tra un punto basso e uno alto, abbiamo ritrovato le parole per dirci, per sostenerci, per progettare, per agire”.

“Io l’ho proposto ad altre associazioni – dice Rosanna – e l’adesione è stata unanime: anche le persone più anziane si dicevano contente di poter fare qualcosa, di far parte di un progetto di relazione e di azione sociale più grande”.

Tanti colori, tante persone, tante mani di donne e anche di uomini: che con leggerezza, pazienza, tenacia, intelligenza, organizzazione, disponibilità, ritessono le trame di relazioni serene, pacificate, profonde, non violente. Un’idea creativa per un’azione simbolica che ridona fiducia e speranza.



# Nella speranza

## *Il ricordo di suor Luciana Pierantoni*

A cura della redazione

Il 29 ottobre scorso, mentre il suono delle campane che annunciavano la festa si sprigionava nel cielo di Breganze, sr. Luciana Pierantoni consegnava a Dio la sua esistenza. Lei che amava ascoltare il suono delle campane, ha concluso il suo viaggio terreno per iniziare quello in Dio accompagnata proprio da questa musica.

Sr. Luciana, Maria Pierantoni, era nata a Lupia di Sandrigo nel novembre del 1932; entrata in Congregazione nel 1948, ha vissuto un generoso servizio nelle attività educative delle scuole materne e in attività pastorali in diverse parrocchie: Locara, Torno (Como), e Almisano fino al 1964; sono seguiti una decina d'anni ad Agugliaro, per tornare ancora altrettanti a Lobia e Locara (VR). Dal 1984 per quasi vent'anni è stata a Poleo di Schio, e una volta trasferita nella comunità di Schio nel 2003, ha continuato a mantenere i contatti con Poleo finché le forze fisiche l'hanno sostenuta.

Molti ricordano con riconoscenza e affetto il suo tratto cordiale e la sua generosa disponibilità. La comunità di Schio, dove è rimasta fino al 27 settembre scorso, così la ricorda. "Sr. Luciana è sempre stata una sorella gioiosa ed accogliente, servizievole, fedele alla preghiera e in particolare al rosario quotidiano, amante della vita fraterna, attenta alle piccole cose perché tutto potesse procedere bene, sorella disponibile per i servizi in comunità, donna di dialogo e di testimonianza gioiosa che creava comunione. Al momento del trasferimento in casa madre per ragioni di malattia ha accolto la proposta ringraziando della possibilità di ulteriori cure dicendo: "Ringrazio davvero il Signore con tutto il cuore per tutto quello che mi ha dato lungo il percorso della mia vita di consacrata". Il grazie era frequente nelle sue parole, come pure il grande sorriso che esprimeva accoglienza. Molte sorelle alla notizia del



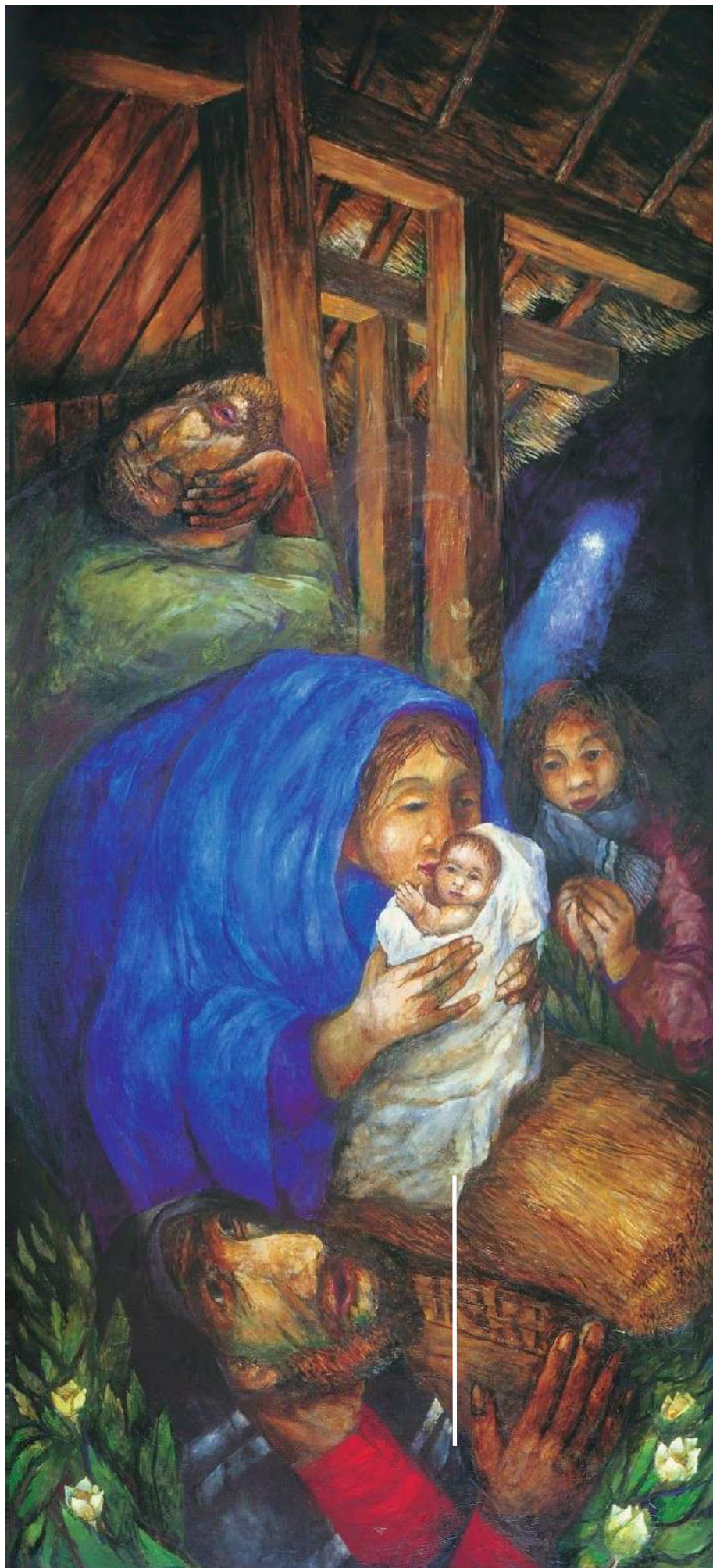
suo decesso hanno usato le stesse parole che furono espresse alla morte di madre Giovanna, nostra fondatrice: se ne è andato un angelo di bontà e carità. Ringraziamo Dio per la preziosa eredità che sr. Luciana affida a tutti noi con il suo insegnamento di umanità, di bontà e disponibilità semplice, umile e generosa. Quando la malattia si è manifestata in tutta la sua gravità, lucidamente consapevole della situazione ha detto: "Ora capisco il significato della preghiera che ho recitato per tutta una vita senza rendermene conto, quando ogni mattina mettevo il crocifisso. Ora sono chiamata a viverne il senso". E questa è la preghiera che aveva imparato all'inizio della sua formazione religiosa: *Signore Gesù, fa che non sia vana l'opera della tua redenzione, ma che vivendo in te crocifissa cooperi con te alla salvezza delle anime.* E sr. Luciana interceda ora per noi quella pace e serenità che ha raggiunto pienamente.

# Nella speranza

*Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio [...].  
Nel giorno del loro giudizio risplenderanno,  
come scintille nella stoppia correranno qua e là.  
Sap 3,1.7*

Vittorio, fratello di sr. Giannina Ballan  
Bruna, zia di sr. Nazarena Migliorini  
Giuseppe, zio di sr. Anna Peroni

**Nella luce del Natale  
intravediamo le scintille di vita  
di chi abbiamo amato su questa terra  
e vive ora nello splendore di Dio.  
I nostri cari illuminino con il Signore  
le vie di giustizia e pace  
da percorrere in questo mondo.**



# Buon Natale!

*Dio mandò il suo Figlio,  
nato da donna.  
Gal 4,4*

**Accogliamo il dono  
del Figlio di Dio,  
mandato in ogni tempo  
all'umanità che  
alza lo sguardo  
per scorgere  
il barlume di salvezza  
nelle tenebre  
di ingiustizia e violenza  
che attanagliano il mondo.**

**Nasce da donna,  
nella carne e nello spirito  
che animano  
la fratellanza e la sororità,  
che aprono  
ogni maternità e paternità  
al cuore del mondo.**

**Buon Natale!**